

Il ruolo della donna durante la “grande guerra” l’emancipazione, la politica e il lavoro

di **Vittoria Bosna**

Ricercatore di Storia della Pedagogia
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”



Con lo scoppio della prima guerra mondiale le donne, in genere, si misero al servizio della società. Si trattò della prima opportunità di parificazione dei diritti e comunque di emancipazione. Molte di loro uscirono di casa per propria volontà, altre lo fecero per necessità, comunque sia divennero visibili a tutta la società. Proprio la dimensione sociale della donna è quella che si evidenzia maggiormente, rispetto a quella politica.

Dopo una vivace rivendicazione del suffragio universale, più un acceso dibattito in relazione ai diritti delle donne all’istruzione, che interessava in misura massiccia le ragazze borghesi, soprattutto dell’area settentrionale, la guerra mise in standby ogni rivendicazione e allo stesso tempo, rimise in movimento la situazione femminile.

L'elasticità della forza lavoro femminile si manifestò in pieno con un massiccio reingresso tutte le donne nella produzione industriale. Allo stesso modo, sia le borghesi che le aristocratiche si rimboccarono le maniche per dedicarsi a un mestiere. Così vestirono abiti semplici "le divise", per guidare i tram, oppure per distribuire la posta, entrarono negli organici delle fabbriche come operaie specializzate nella realizzazione di esplosivi e proiettili, detonatori, diaframmi, impararono a montare i fucili e a lavorare al tornio. Nelle circolari ministeriali del 23/08 e dell'11/09 /1916, si parlò di una sostituzione effettiva delle donne negli stabilimenti militari si produzione bellica nella misura dell'80%.

Anche nelle industria laniera crebbe il numero delle operaie – sarte, in queste strutture cambiò la produzione, non più abiti civili, ma enormi quantità di uniformi, di coperte da campo e di sacchi a pelo. L'impiego della manodopera femminile nei lavori sempre più specializzati, diventò talmente alto da doversi prevedere l'emanazione di leggi speciali per l'occupazione femminile e minorile, per quanto concerneva gli orari, la vigilanza igienica e sanitaria nelle fabbriche. Si nominò, per adempiere a queste mansioni un Consiglio del lavoro femminile, ma senza grandi risultati.

Aumentò anche il peso del lavoro femminile in agricoltura, tanto che lo Stato ricompensò con "premi di merito agricolo" il coraggio delle donne contadine che si erano distinte nei lavori dei campi, questo al fine di assicurare la produzione agraria necessaria per approvvigionare il Paese.

Infine, il lato socio- culturale, difatti servivano anche le maestre per insegnare ai più piccoli, e non solo, a leggere, scrivere e contare, come servirono le infermiere per curare i malati e i feriti. Uno dei compiti in cui la donna è rappresentata regolarmente è infatti, la dama di carità, una immagine che sottolinea il ruolo tipicamente femminile di angelo consolatore. In questo modo tutte si misero alla prova, prendendo il posto degli uomini partiti per il fronte.

La maestra

Nel momento in cui l'Italia entrò in guerra, in un appello del 1915 si chiese ai "70.000 maestri" presenti in quel momento in Italia, di occuparsi della organizzazione della coscienza nazionale, nonché del sostegno della vita della comunità nazionale. Nello specifico poi, il ruolo delle maestre risultò subito molto importante, dal momento che non si limitò al semplice insegnare a leggere e a scrivere, in sintonia con il tipico ruolo femminile orientato alla cura amorevole, resero meno dura la realtà ai bambini.

Un significativo aiuto venne offerto dalle vignette del “Corriere dei piccoli” supplemento del Corriere della Sera, per aiutare i bambini a capire i concetti di patria e di eroismo militare. Le maestre, se pure erano poche, ancora di meno quelle con la patente, comunque divennero preziose risorse in clima di guerra. Anche i quaderni scolastici contenevano in copertina immagini di guerra, di infermiere nell’atto di soccorrere feriti, di battaglie e così via.



L’urgenza era quella di alfabetizzare il popolo e mantenerlo fedele alla patria, così il lavoro delle maestre da essere inizialmente un lavoro intellettuale, si trasformò in una sorta di macchina per il sostegno patriottico. Le docenti, rimaste sole dopo la chiamata alle armi di tutti gli uomini, ebbero fra i loro compiti anche quello di vigilare sul comportamento corretto dei bambini, stando attente alla loro disciplina e al loro attaccamento alle istituzioni.

Anche i programmi scolastici si allinearono con le necessità della guerra, i temi pedagogici avevano come argomento il conflitto, le discussioni in classe erano legate a temi di attualità. Nelle ore di italiano i maestri leggevano e facevano leggere libri scolastici farciti di educazione guerriera e di sostegno al “fronte interno”, la narrativa per l’infanzia era costruita da articoli di giornali i cui contenuti bellici ed eroici aumentarono con il conflitto. Nel programma di storia si proponevano approfondimenti sulla guerre di indipendenza, la nascita del Regno d’Italia e una serie di lezioni

patriottiche come “Entusiasmo del popolo italiano per la guerra”, oppure “Emigrati italiani tornati in patria per partecipare alla guerra”.

Le maestre si dedicarono anche alla cura delle questioni sociali, specie nei piccoli raggruppamenti urbani, leggeva la corrispondenza e provvedeva anche alle risposte. In fin dei conti grazie alla guerra la donna raggiunse la sua emancipazione con rapidità, ma si rese conto ben presto che si trattava soltanto di una emancipazione temporanea. Esse, infatti, vennero chiamate a fare le volontarie per amor di patria, ma poi fondamentalmente erano ancora emarginate sia come maestre che come donne e, al di là dell’attività scolastica, restarono ancora cittadine di rango inferiore.

Restando in tema di assistenzialismo, ci sono notizie di lettere di matrice scolastica in cui trova sfogo l’impegno patriottico delle maestre che stimolavano interesse classi di scolare in questa forma di assistenza spirituale a distanza, una sorta di forma di educazione civica per quell’epoca. Molte donne facoltose si impegnarono nella organizzazione di iniziative a sostegno della guerra come le raccolte di denaro o di materiale da devolvere alle famiglie dei soldati al fronte. A tal riguardo, molto importante fu l’azione delle infermiere volontarie della croce rossa che spesso seguirono i combattenti al fronte.

Le crocerossine

Le donne durante il primo conflitto mondiale raggiunsero una loro indipendenza, per molte mai assaporata, ma è pur vero che fu necessario anche fare i conti con le diversità regionali e le classi sociali di appartenenza per poter capire meglio il loro stato d’animo. Sicuramente l’anelito di libertà fu molto forte, altrettanto forte però fu il peso delle responsabilità che molte di loro decisero di accollarsi. E’ il caso delle crocerossine.

La Croce Rossa, vero e proprio corpo militare venne pensato da Henri Dunant nel 1859 (durante la battaglia di Solferino). Il fondatore basò l’idea del corpo militare proprio sulla fratellanza, infatti, al grido “siamo tutti fratelli” incitò la popolazione ad aiutare i sopravvissuti. Proprio in quella circostanza le donne, “l’avanguardia delle crocerossine”, soccorsero i feriti.

Soltanto nel 1908 si costituì formalmente il corpo delle infermiere volontarie che durante la grande guerra ebbe un ruolo rilevante. L’idea di aiutare chi soffre, in tempo di guerra, di farlo stando anche al fronte, lasciando la propria casa e le proprie comodità venne seguita da molte crocerossine. Si trattò infatti di un lavoro vero e proprio, svolto

fra i malati, i feriti e i moribondi, una immagine divenuta in seguito tra le più riconosciute nel dopoguerra.



manda, guarda negli occhi, fa un segno, solleva anche le labbra; ma non può. È un supplizio!

Erano già nella cameretta. La penombra v'era meno densa e meno immobile. Qualche ferito si agitava qua e là; qualcuno si lamentava, qualcuno era seduto sul letto e guardava incuriosito il vicino, qualcuno taceva con gli occhi straordinariamente lucidi nella penombra. Passando, ella ne vide di questi occhi che la fissavano in silenzio, quasi ostilmente, e si dolse di non potersi fermare, carezzar subito quelle fronti, placarle.

— Ecco — disse il milite.

Prima di chinarsi sul ferito ella chiese:

— Ma non c'è la base? Sulla base deve ben esserci il nome!

Poi si chinò. Un senso di vertigine la prese, le velò gli occhi. Parve quasi ch'ella non osasse guardar bene il ferito, quel volto immobile che non era diverso dagli altri nella penombra; ma il cuore le disse, nell'attimo, ch'ella era dinanzi a un moribondo. Confusa, commossa, un po' tremante, alzò ancora gli occhi sul milite.

— La base c'è — disse questi a voce bassissima — ma sa come scrivono all'infermeria del corpo? Un piccolo sgorbio fatto col lapis: quello è il nome e il cognome. Forse avran chiesto e lui ha risposto come ha risposto a me, con un mugolio; e loro han fatto quello sgorbio sulla base perchè ce la sbrighiamo noi. Come si fa, signorina? Lo chiami lei!

Ella si chinò ancora, vincendo il tremore; si chinò sino a sfiorare con l'alito il volto supino. Era un volto spaventosamente magro e contratto, un volto d'agonia. Gli occhi erano opachi: forse non vedevano. Ella si chi-

nò tutta su quegli occhi: mise i suoi occhi in quegli occhi.

— Provi, provi, signorina!

Ma ella aveva già trasalito con un piccolo grido; si era tirata indietro e riavvicinata quasi subito per chinarsi ancora su lui, su quel volto, gli occhi in quegli occhi. La sua mano avanzò tremando, esitando, toccò i capelli del ferito, sfiorò la fronte in una carezza di dolore e d'amore.

Il milite capì.

— Lo conosce, signorina?

— Sì... sì... — ella mormorò, — è un amico... un amico di casa nostra...

Poi alzò di nuovo la testa, si drizzò, si volse come se volesse ricomporsi.

— Non ha il biglietto di sala? — chiese poi, d'improvviso, con voce ferma, senza tremare: — Ecco: scriva, può scrivere: Edoardo... Edoardo Gaia... Gaia...

E aspettò che il milite, chino sulla tavoletta, avesse fatto. Poi, indicandogli il moribondo con un gesto vago, sconcolato, disperato, mormorò prima che un singulto le chiudesse la gola: — Sono certa. È il suo nome.

Il capitano era venuto subito, aveva ordinato un'iniezione, se n'era andato.

Mocenni fece l'iniezione.

— Ebbene, tenente? — ella chiese.

Egli non disse nulla: alzò le spalle come le alzano i dottori quando rispondono a una domanda inutile.

— Non c'è niente da fare?

— Non vede?

Egli era impaziente: si staccò dal letto, le indicò la porta, la invitò a scendere.



La signorina aveva indossato religiosamente la veste d'infermiera.

Le infermiere della Croce Rossa all'inizio facevano parte soltanto di famiglie benestanti, poi si aggiunsero le borghesi e infine le donne di livello sociale più basso, provenienti da ogni parte d'Italia e non tutte con un corso di studio regolare. Tutte, però, dovevano possedere una autorizzazione rilasciata da un uomo di famiglia, il marito, il padre oppure un fratello, solo così potevano iniziare il loro servizio. Queste donne avevano una divisa bianca, con una lunga gonna ed un velo, insomma vestite come delle suore, il motivo di questo abbigliamento era non fare innamorare il ferito. Molte di loro vennero mandate al fronte nel 1916, anche se il loro "essere in trincea accanto all'uomo", per curare i bisognosi venne comunque criticato, con conseguenti

resistenze e ostilità da parte del personale medico maschile che non vedeva di buon occhio il loro diretto contatto con uomini e soldati o personale medico maschile.

Di cosa si occupavano le donne rossocrociate? I frequenti pregiudizi in merito al decoro e alla moralità di tale compito, come anche lo scarso rispetto di alcuni infermieri ed ufficiali che non accettavano di ricevere ordini da “femmine”, il cui grado era equiparato a quello degli ufficiali, non facilitarono il loro lavoro. Le mansioni erano davvero tantissime, leggevano e scrivevano corrispondenze per i pazienti analfabeti, distribuivano giornali. L’incarico più impegnativo era quello inerente la cura dei pazienti, dal bendaggio delle ferite, all’assistenza dei medici, alla distribuzione delle medicine, al sostegno di chi stava per perdere la ragione. Le infermiere cercavano sempre di infondere conforto, accompagnando cristianamente i pazienti più gravi verso la loro fine, una sorta di assistenzialismo, per far sentire gli uomini meno soli. Margherita d’Incisa Rossi Passavanti, crocerossina, nel suo diario annotava puntualmente ogni avvenimento della giornata, descrivendo la lunghezza dei suoi impegni. In una pagina scriveva che aveva chiuso la sua giornata movimentata “dopo 36 ore di veglia e di lavoro faticoso”, quindi, “apprezzava infinitamente di potersi riposare”.

Si trattò di una prova molto difficile, non tutte riuscirono a resistere, c’erano rari momenti di pausa, altre poi considerarono la presenza sul campo di battaglia come una strada per facilitare il proprio ingresso nella società, ottenendo la piena cittadinanza. Si sbagliavano, tante erano le battaglie da risolvere. I movimenti femministi appoggiarono gli appelli alla mobilitazione infermieristica, considerando anche il diritto tanto alienato: il voto.

La guerra aveva incrinato i modelli di comportamento, le relazioni tra generi e le classi di età, nonché tra le varie classi sociali, mettendo in discussione anche le gerarchie, ritenute per troppo tempo immutabili. Allo stesso tempo, la guerra aveva cambiato radicalmente le donne, rendendole più indipendenti e conscie delle loro capacità. Tuttavia, dopo la fine del conflitto dovettero fare i conti con una triste realtà: il licenziamento. Molte di loro, infatti, dovettero farsi da parte per il “naturale” reinserimento degli uomini, tutto questo scatenò malumori e proteste.

Le donne non si arresero, ripresero a combattere per il raggiungimento di una maggiore emancipazione, insistendo per il diritto al voto.

A fronte della richiesta di uguaglianza, si aprì un dibattito che coinvolse i politici italiani, alcuni convinti che alle donne dovesse essere concesso il diritto di voto, tra

questi favorevoli il presidente del Consiglio Borselli. Secondo lui il voto amministrativo poteva essere concesso “*si dovrà immediatamente consentire e consentirlo con assoluta parità rispetto al suffragio maschile. Quanto al voto politico, sono ancora incerto meco stesso fra un consenso immediato ed una applicazione successiva all'elettorato amministrativo, per guisa che questa valga come di preparazione e di prova. Ma non v'e dubbio che, o subito o poi, anche nell'elettorato politico il voto della donna dovrà essere ammesso*”.

Di parer opposto il parlamentare nazionalista Luigi Federzoni, il quale faceva appello una maggiore pazienza da parte delle donne, continuava a rimanere diffidente, e in nome del buon senso dimostrato durante la guerra, attraverso “*un esempio meraviglioso di patriottismo, di abnegazione e di intelligente energia*”, confidava in una loro ulteriore pazienza non complicando i numerosi, urgentissimi e gravissimi problemi causati dalla guerra e dal dopoguerra riproponendo “*inopportunamente e prematuramente la questione dei diritti della donna*”.

La fine della guerra per molte donne, significò un ritorno ai vecchi ruoli, ma il cambiamento era in atto, le prospettive erano pian piano cambiate, come la consapevolezza delle donne era ormai trasformata e protesa ad ottenere un futuro migliore.

Riferimenti bibliografici

Bosna E., *Storia della scuola elementare italiana*, Adriatica, Bari 1995,

Firpo D., (a cura di), *Dunant J. Henry e le origini della croce rossa*, Utet, Torino 1979,

Galoppini A., *Il lungo viaggio verso la parità. Diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Tocchi, Pisa 1980,

La Sorsa S., *La Puglia e la guerra mondiale*, F. Casini, Bari – Roma 1928,

Santoni Rugiu A., *Maestre e Maestri. La difficile storia degli insegnanti elementari*, Carocci, Milano 2006,

Scandaletti P., Veriola G. (a cura di), *Le crocerossine nella grande guerra aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via all'emancipazione femminile*, Gaspari, Udine 2008.